

LA RICERCA DI UNA NUOVA VITA

Matteo Presilia

Avevo 34 anni quando decisi di trasferirmi nella città di Turtmann, nel Canton Vallese svizzero.

È stata una scelta dura, forse dovuta alla scarsità di lavoro che c'era in quel periodo o forse la voglia di migliorare quella condizione che non mi permetteva di mantenere decorosamente la mia famiglia. È ben difficile ancora oggi per me dire quale sia stata la vera motivazione; certo è che l'Italia in quel momento e Gualdo Tadino soprattutto, non offrivano opportunità di lavoro stabile. Pochi lavori stagionali mi permettevano di “sbarcare il lunario” e di fornire il minimo indispensabile ai miei tre figli, a mia moglie e alla mia suocera malata. Un tempo le necessità erano tali che il superfluo non veniva nemmeno contemplato.

A volte avevo impiego presso la Comunità Montana locale o altrimenti come manovale nel campo dell'edilizia. Tutti lavori saltuari che mi facevano capire che qualcosa nella mia vita non andava, che avrei dovuto rivedere tutto il mio modo di pensare. Tutto mi si chiarì da lì a breve. Un incontro inaspettato cambiò, almeno per quel periodo, la mia esistenza. Quello per me era un periodo di “magra”: avevo terminato da alcuni giorni il mio lavoro da carpentiere nella ristrutturazione di un edificio comunale. Le preoccupazioni aumentavano di giorno in giorno insieme per il timore di non trovare un'altra occupazione. Quando poi, la mattina del 5 marzo 1964, in piazza Martiri della Libertà, dove abitualmente mi recavo, carico di aspettative, per eventuali impieghi, incontrai Leonello Ficarelli.

Era un uomo stimato da tutti noi compaesani per il suo impegno, la sua caparbia ed il suo innato altruismo; lui infatti era quello che aveva gli “agganci” giusti, quello che offriva speranze a centinaia di gualdesi come me. Ficarelli viveva da anni in Svizzera e raccontava di quel paese come se fosse un'oasi di guadagno.

Quel giorno me lo ricordo ancora nitidamente: forse per merito di quella nevicata che non ci lasciava tregua, aggiunto poi al fatto che per spostarmi potevo contare solo o sulla mia bicicletta o sui miei piedi.

Dopo un intenso pomeriggio trascorso ad aspettare quel lavoro che non arrivava mai, ecco che la soluzione “uscì” da un'automobile, era proprio Leonello che portava nei suoi occhi la luce di un futuro annubiato. Si avvicinò a me con aria amichevole e mi prospettò senza mezzi termini l'opportunità di una “via d'uscita”: Infatti quattro giorni dopo un treno sarebbe partito per la Svizzera. Ciò dava la possibilità a chiunque volesse

di tentare una partenza. Il bivio della mia vita era di fronte a me: cosa fare...partire e tentare la fortuna o rimanere e continuare una vita di “tribolazioni”? Certo con 3 figli sarebbe stato difficile continuare...

Quella sera tornai a casa tranquillo solo nell'aspetto, ma quell'idea quasi intrigante si era insinuata nell'anima; comunque mascherai bene i miei dubbi persino con mia moglie. Mi aprì la porta Livia, la mia sposa che mi era sempre stata accanto, nelle “giornate di sole” e quando “la tempesta si abbatteva” su di me. Avevo il solito viso, quello di un uomo che si sentiva sconfitto dalle vicissitudini della vita, e lei, con lo stesso sorriso mi chiese come era andata. Non risposi, dato che la mia espressione parlava da sé.

I miei bambini pure mi salutarono, erano lì felici malgrado tutto. La solita cena. Quell'immagine oramai era ricorrente; con mia suocera che soffriva seduta sulla sedia accanto all'unico posto che riuscivamo a riscaldare della nostra modesta casa.

Quella notte fu una delle peggiori della mia vita: non “chiusi occhio” ed ero agitatissimo quando poi mia moglie si svegliò e mi chiese cosa c'era che non andava, aggiungendo anche che aveva notato qualcosa di strano in me, ma aspettava un primo passo di confidenza. A quel punto non potevo nascondere. Esitai qualche istante e con la voce rotta le raccontai l'incredibile opportunità che era “dietro l'angolo”. Cercai di trovare tutti i lati positivi, che malgrado si potessero contare “sulle dita” di una mano, cominciarono a convincermi e nello stesso tempo iniziai a dubitare di essi. Mia moglie, fondamentalmente contraria, mi disse con molta diplomazia che la scelta sarebbe toccata solamente a me.

Per tutto il giorno seguente pensai e ripensai a quanto mi era stato offerto. Dovevo decidermi ed in fretta, poiché il treno sarebbe partito due giorni dopo, sicuramente, con o senza di me. Rimasi a casa e volli dedicarmi solamente alla mia famiglia. Due giorni passarono in fretta, due giorni di dubbi che mi laceravano, due giorni che avevano fatto maturare in me una speranza fino a quel momento inesistente, e così, in poche ore, mi ritrovai ad aspettare il treno alla stazione poiché avevo già preso la decisione.

Insieme a me c'erano tanti gualdesi, che come me avevano prospettive nuove nel cuore. Pompilio, “il frate” e molti altri con l'immane valigia di cartone, legata con uno spago, contenente il poco che si aveva e un po' di cibo. Salimmo con un certo timore e con molta nostalgia, ma d'altra parte ci era stato assicurato che questo lavoro ci avrebbe dato una certa stabilità dal punto di vista economico.

Mesi durissimi ci aspettavano, e questo lo sapevamo ma non temevamo certo quello; il problema maggiore era per noi la lontananza da casa, dalle famiglie.

Il viaggio fu estenuante, non eravamo abituati a stare ammassati in quel modo, in silenzio per la tensione di ore ed ore. Poi finalmente, dopo varie fermate e qualche galleria intravedemmo le prime “ombre” delle Alpi svizzere.

Imponenti montagne “spruzzate” dalla neve di marzo facevano da cornice all'immensa vallata che era lì, con poche case sparse, fredda ed immobile, come se ci

stesse aspettando. Improvvisamente il treno si arrestò, eravamo arrivati alla stazione di Briga; lì ci aspettava il signor Ficarelli, che era arrivato il giorno precedente, per smistarci, assegnarci i nostri alloggi, per raccomandarci di comportarci bene e di lavorare sodo e per spiegarci in poche parole in che consistevano i nostri impieghi. Il lavoro, dunque, consisteva nella costruzione di edifici, ristrutturazioni, insomma nell'ambito edile e nella costruzione di strade. Niente di nuovo per me, ma le preoccupazioni legate al fatto che avevo lasciato la mia famiglia sola in Italia mi avevano fatto entrare in un tunnel di confusione, come se non avessi mai sentito parlare di tutto ciò. Non ci pensai troppo e mi diressi a prendere "l'ultimo" treno che mi avrebbe portato alla mia definitiva "base": Turtmann. Presi il permesso di soggiorno, la chiave dell'alloggio e la mia valigia, se così si può chiamare. Nel breve viaggio cercai di godermi il paesaggio il più possibile, perché sapevo che poi avrei senz'altro odiato quelle enormi montagne che mi separavano dalla mia famiglia. Dopo una lunga camminata attraverso le vie, tutte simili, di quella città che sembrava così uguale a quella da cui venivo, i miei compagni ed io arrivammo di fronte al nostro alloggio: si trattava di una vecchia casa con tetto spiovente, tipica del luogo. Il posto in cui avrei vissuto era proprio a contatto con il cielo, era infatti una mansarda, mobiliata in maniera molto semplice. Dunque non era stata una partenza allo sbaraglio come credevo, ma organizzata, tenendo conto dei tempi, molto bene. Bisognava accontentarsi del poco, ma impegnarsi al meglio per poter cogliere i frutti di questa nuova vita. Tornando ai fatti, la notte era praticamente arrivata e dopo un povero pasto, sistemato il poco che avevamo, andammo a dormire. Quella notte fu atroce per me, dato che sentivo vivamente la lontananza da casa e lo smarrimento. I giorni successivi si assomigliavano tutti: le attività si svolgevano lontano dalle nostre abitazioni e per questo consumavamo il pranzo nel cantiere. Per raggiungere il luogo di lavoro fui costretto a salire sulla teleferica. Trabiccioso cigolante e arrugginito, di cui il nome già incuteva in me un forte timore. Non bastavano tutte le sofferenze che già pativo, ma anche la mia paura per un'altezza così considerevole metteva a dura prova il mio stato d'animo. La cena invece rappresentava uno dei pochi momenti di intimità e di profonda nostalgia di casa. Di fronte a questa situazione angosciante, gli unici momenti per cui valeva la pena di fare tutto questo erano quando percepivo lo stipendio ogni quindici giorni, che poi puntualmente inviavo tramite vaglia postale a casa. La vita che conducevo, al di là del lavoro, era veramente di basso profilo sia perché ero straniero e sia perché non avevo soldi. Il problema più grande per me era, come ho già detto, la lontananza dalla famiglia; vedere i miei figli dopo qualche anno e non far parte della loro crescita, rappresentava il mio principale rammarico di emigrante. Tuttavia il lavoro ed il guadagno che essa implicava e la certezza che tutto ciò era indispensabile per i miei cari, stemperava la mia tristezza e il "magone" che saliva. Prevaleva infatti la considerazione che dovevo fare il dovere di capo-famiglia e che la sofferenza prodotta dalla lontananza doveva rimanere circoscritta a me stesso.

Per recarmi sul posto di lavoro prendevo la teleferica. Il mio datore di lavoro, il signor Cortese, era un bravo uomo e si dimostrava comprensivo delle difficoltà che incontravo. Il fatto di aver trovato una persona così amica in un diretto superiore non significava certo trovarsi in un ambiente facile. Nelle mansarde gli insetti pullulavano; bisognava stare in tre o quattro o talvolta anche sei persone. La convivenza era abbastanza pacifica, tenendo conto delle limitate esigenze che ognuno di noi avanzava. La gente semplice è abituata a non avere grandi pretese sa accontentarsi pur mantenendo una dignità che non ha pari. Nel Canton Vallese, dove risiedevo e lavoravo, si viveva in armonia con la popolazione locale e ci si rispettava a vicenda, anche se un periodo di rodaggio bisognava pur farlo. Essere emigrante comportava tutta una serie di doveri nei confronti del paese ospite, del lavoro, della famiglia che si aveva in Italia e quando non ci si trova a casa propria, in mezzo alle proprie tradizioni, ci si sente diversi, ossia degli intrusi. La cosa positiva la individuavo sul gruppo di persone che conoscevo e sicuramente si trattava di un aspetto tranquillizzante. Esisteva una sorta di tacita solidarietà, talmente pregnante di fornire sollievo agli emigranti. Ci si aiutava per quello che si poteva nei limiti delle proprie possibilità, ma a volte una voce amica permetteva di rompere la gabbia creata dalla nostalgia. Ed era infatti la nostalgia il peso più grande da sopportare se da un lato le necessità, che mi avevano indotto ad emigrare la attenuavano, dall'altro evidenziava come fosse impossibile non pensarci ogni giorno. Lavoravo sodo con la speranza di tornare al più presto, come avveniva quando facevo il servizio militare in attesa della licenza. Non ho vissuto drammaticamente l'integrazione, perché diventava un problema solo nella misura in cui venivamo meno ai nostri obblighi oppure andavo a ledere i diritti altrui. Il mio stato d'animo restava improntato da un atteggiamento non di sudditanza ma di cercare di stare lontano dai guai perché la posta in gioco era troppo alta e sapendo che in Italia c'era una famiglia da mantenere, si poteva "ingoiare qualche rospo". Il lavoro procedeva normalmente e tentavo in qualche modo di entrare in uno stato di "normalità". La sera dopo un estenuante lavoro giocavo a freccette oppure a carte o scrivevo una lettera. Puntualmente non spedivo tutto ciò che scrivevo poiché non avevo il coraggio di far conoscere e di far pesare la mia sofferenza. Ad un certo punto avevo cominciato persino ad aprirmi con un amico "immaginario". Infatti pochi giorni prima avevo trovate per caso una vecchia agenda, di quelle foderate in finta pelle; la raccolsi perché aveva un aspetto familiare e da quel giorno cominciai a confidarmi, pensieri, sogni, desideri. Ogni sera descrivevo ed immaginavo il giorno in cui sarei tornato definitivamente ed i giorni seguenti. Tutto sommato non sognavo nulla di strano una casa, anche piccola, ma mia. L'affitto che pagavo prima era un peso insopportabile. Sogni...solo sogni che però mi aiutavano a tirare avanti e a ricordarmi chi ero e a non diventare una "macchina" votata solo al lavoro.

Questa parvenza di tranquillità annebbiava le mie fatiche, come se fosse salutare.

Di fronte alle difficoltà economiche ero consapevole della necessità di lavorare duramente e senza sconti. Mi alzavo molto presto perché il luogo dove lavoravo era distante da dove alloggiavo. Da Turtmann andavo a Sion o anche in altri posti e una volta lì non potevo stare con le mani in mano. Questa sorte non toccava solo a me, tutti chi più chi meno sfruttavano il proprio fisico. I rischi di farsi male erano altissimi. Come ferite non intendo lievi escoriazioni o banali tagli, ma ferite da emorragia o persino, come successe ad un compagno da amputazione di arti. Succedeva tutto questo perché usavamo oggetti obsoleti, macchinari pesanti e spesso eravamo costretti dagli ordini di consegna che ci affrettavano ulteriormente. Riaffiora alla mia memoria un uomo che conobbi dalla storia particolare, e dalla fine atroce, prematura. A dire la verità non era ancora un uomo, aveva solo 18 anni, da poco maggiorenne, di costituzione gracile, piuttosto debole. Veniva da un piccolo paesino siciliano, era venuto perché, orfano dei genitori, voleva metter su famiglia. Un ragazzo intraprendente a mio dire, ma di buon cuore, fin troppo. Se ne stava in disparte per tutto il tempo che ci concedevano, suonando il suo “scaccia-pensieri”, quello strumento tipico del Meridione, facendo una “nenia” molto malinconica; quando un giorno d’agosto, lavorando in cava un suo “collega” cadde in un lago artificiale. Subito il ragazzo si precipitò e si tuffò nello specchio d’acqua. Questione di attimi che riuscì ad afferrarlo e a condurlo quasi a riva, salvandolo, ma il ragazzo stesso attratto forse da qualche alga, venne risucchiato nelle profondità. Quella fu e sarà sempre la sua tomba. Lo abbiamo pianto tutti, dato che era nella nostra camerata e anche perché era il più inesperto e perciò quello con cui parlavamo di più per aiutarlo. Non lo dimenticherò mai. Con lui ho passato intere serate ad ammirare, alla stazione, i treni che scendevano verso “casa”.

Ho trascorso due anni, due anni di duro lavoro, due anni di profonde amicizie, due anni di tormenti per la lontananza dagli affetti, poi finalmente la decisione di ritornare in patria. In realtà non ero l’unico a volerlo fare. Io e Pompilio, vecchio amico nonché vicino di casa di anni prima, ne avevamo parlato per ore ed ore, avevamo bramato quel giorno, quell’attimo che nemmeno ci credevamo. Era stata una decisione più che ponderata e dunque il 19 giugno 1966, quando il grano nei campi era ormai maturo, eravamo pronti per partire. La mattina ci alzammo all’alba come tutti i giorni, ma io personalmente cercai di assaporare ogni minimo gesto che era diventato banale e quotidiano. Avevo persino dimenticato la domenica, dato che per me era giorno lavorativo, avevo trascurato me stesso. Mi guardai allo specchio che ero curvo. Mi spaccavo la schiena tutti i giorni e non mi ero nemmeno accorto che mi stavo riducendo nell’ombra sbiadita di quello che ero. Mi feci la barba con la vecchia lama che mi ero portato da casa, e mi vestii con il cambio “buono” che mi ero procurato per non trascurarmi totalmente. Volevo sembrare decisamente lo stesso che era partito due anni prima, anzi mi sentivo una persona nuova. Sacrifici su sacrifici erano riusciti a farmi cambiare internamente. Ero diverso, forse migliore. Ero pronto per partire. Avevo

raccolto le mie cose e, non appena salutati i miei compagni che rimanevano, partii. Pompilio mi aspettava alla stazione. Quel tragitto che avevo affrontato con angoscia tante volte, lo facevo con un'altra idea completamente diversa. Il treno era in ritardo. Dopo poco lo cambiammo, scesi a Briga, per quello per Roma. Abbandonavo la montagna ed intravedevo le prime mieti-trebbia sfumate dalla "nostra" velocità. Tutte le ore del viaggio le passammo a parlare di quello che era stato e di quello che poteva accadere una volta arrivati là. Malgrado non fossimo solitamente di grande eloquenza chiacchierammo per tutto il viaggio. Quando poi arrivammo alla stazione, trattenei le lacrime a stento. Ero a casa. Quanto avevo sognato quel momento. Riabbracciare la mia famiglia. Posso dire di capire perfettamente quello che gli emigrati di oggi provano. I soprusi, le difficoltà di comunicazione, le discriminazioni. Tutto questo l'ho provato in prima persona. Soffrendo e accettando a testa bassa perché da ospite non avevo da lamentarmi. Questo mio ripercorrere un passato così difficile della mia vita da Italiano all'estero, è, ieri come oggi un'esperienza amara, difficile e incomprensibile per gli altri.

Svizzera

Italia – Umbria – Gualdo Tadino